



◆ **Il presidente del Consiglio conclude la visita in Veneto rimarcando il valore delle scelte del federalismo e della solidarietà**
 «L'ammucchiata trasformistica Polo-Lega ha già dato pessima prova...»

D'Alema contro Bossi

«Come Haider può allontanarci dall'Europa»

Il premier difende l'Unione europea: «Ha tutto il diritto di ingerirsi, chi ha aderito deve rispettare i vincoli»

DALL'INVIATO
 MARCELLA CIARNELLI

VENEZIA Alle spalle la laguna, oltre la vetrata di quello che fu un vecchio magazzino di pellami ed ora fa parte dell'infrastruttura portuale. Davanti i politici e gli imprenditori del Veneto, la regione che il presidente del Consiglio ha visitato per due giorni, alla scoperta di un pezzo importante dell'Italia che sta cambiando. Che si trova a fare i conti con quanto di positivo c'è in una fase come l'attuale, e con quanto di negativo, sovente conseguenza di un passato che non si decide a lasciare il passo al nuovo. Che da queste parti è, innanzitutto, federalismo. Ma, purtroppo, non solo quello in positivo delle decisioni e delle gestioni decentrate, con il quale il presidente del Consiglio è d'accordo da sempre. C'è quello conflittuale, separatista che ha un leader come Umberto Bossi, cui Massimo D'Alema non risparmia giudizi categorici e negativi per le rinnovate simpatie

mostrate verso la destra, nello specifico a quella austriaca. D'altronde poco lontano da qui, a Vicenza, nell'ottobre scorso Bossi teorizzò con Haider, nel corso di un comizio, l'unione tra la Carinzia e la Padania per arrivare alla formazione di una regione mitteleuropea.

Nell'ammucchiata trasformistica che nel '94 ha già dato pessima prova di sé e che ora si va ricomponendo il leader della Lega ha in queste ore un ruolo preminente e preoccupante. La stima che il senatore ha mostrato da sempre per il razzista e antieuropeo Haider, desta non poche preoccupazioni. «Le posizioni di Bossi - dice D'Alema - ci allontanano dall'Europa, esattamente come le posizioni di Haider stanno allontanando l'Austria dall'Europa. La simpatia tra i due è cosa nota. Quando la destra ha fatto progressi nelle elezioni austriache Bossi ha esultato, indicando Haider come modello. Capisco che la memoria è corta... e che la cronaca poi dimentica i

fatti...». Fa pensare che, mentre l'Europa mette in «quarantena» l'Austria, c'è un politico italiano che si schiera a favore di colui per il quale gli austriaci sono stati sanzionati dalla Ue che, conferma D'Alema, «ha tutto il diritto di ingerirsi in una questione che solo apparentemente è nazionale. Chi ha aderito all'Unione Europea ha contratto determinati vincoli e deve rispettarli. È un atto dovuto».

NEL CENTRO DI ACCOGLIENZA
 Visita al «Cep» di Padova gestito dai religiosi «La solidarietà è un valore»

Il viaggio di D'Alema nel «Veneto periferia dell'Italia, con un posto centrale nella nuova Europa» è stato intenso e ricco di

spunti. In questo pezzo di Nord Est vivono a poche decine di chilometri realtà molto diverse tra loro. A Molvena, nei pressi di Verona c'è la florida azienda di un imprenditore geniale che fattura circa seicento miliardi l'anno col marchio Diesel, noto ai giovani di tutto il mondo, che significa dodici filiali in Europa, Asia e nelle Americhe e oltre 1300 dipendenti. Tutti ragazzi, creativi, fantasiosi «che hanno voglia di farcela». Che elaborano al computer le loro idee. Un esempio concreto di quanto D'Alema sovente afferma: «Non importa che le idee vengano dall'Italia». Stona un po' il presidente, vestito di grigio con cravatta, in un ambiente dove dominano i colori, i jeans, stinti o varipinti ad arte: «Qui ci doveva venire mia figlia che è una vostra fan, vivrà questa mia visita come una grande ingiustizia» dice il premier, sorvegliando un caffè con Renzo Rosso, l'artefice in vent'anni di questo mira-



Stefano Raccamari/Ap

colo italiano. E confessa: «Jeans liporto poco. In barca, a volte...». Ma a Padova c'è l'altra faccia della regione. Quella della solidarietà che anche qui, dove la disoccupazione è un dato fisiologico, è necessaria. Per i diseredati, i poveri al limite della sopravvivenza, i tanti immigrati che arrivano, attratti dalla possibilità di lavorare, ma che poi devono fare i conti con la mancanza di un tetto, di cibo, di assistenza. Massimo D'Alema è andato a visitare il centro di accoglienza «Cep» che ruota intorno all'infaticabile lavoro di suor Lia Giansello, di Don Rino Pittarello, dei religiosi e dei volontari che assistono chi ha bisogno di aiuto. Arredamento decoroso, le tavole dove c'è sempre qualcuno che consuma un pasto, l'ufficio messo su per aiutare i meno capaci ad affrontare la burocrazia. In una saletta suor Lia, dolce e decisa, avanza, a nome di coloro che lei aiuta, una serie di richieste al presidente. Assistenza, permessi di soggiorno. Espone il timore che con l'ar-

forma della leve i volontari possano venire a mancare. D'Alema illustra quanto è stato già fatto, tranquillizza, fugia i dubbi. E poi aggiunge: «Io credo che la solidarietà sia un valore» e, quindi, invita a far arrivare al governo centrale richieste ma anche proposte. Intanto, sul lungo tavolo di formica, corrono le automobili di Stefano, un ragazzino nero di pochi anni, per nulla intimorito dalle insolite presenze. E, alla fine, chiede al presidente «me la regala una Ferrari?». Venezia, ultima tappa. Il dibattito si accende. Al presidente, che non esita a fare i complimenti ad una regione che può essere portata ad esempio della capacità imprenditoriale e che ascolta critiche e necessità, viene rinfacciato dall'attuale vicepresidente della Regione, Bruno Canella (An) di aver usato il viaggio a fini elettorali. «Io cerco di fare discorsi concreti e di dare risposte a quanto mi si chiede - ribatte D'Alema - e alla fine l'unico che qui ha fatto un discorso elettorale è lei».

Fassino plaude: è la conferma che la Ue esiste

■ La preoccupazione di Bruxelles per quello che può accadere in Europa «non costituisce affatto una ingerenza. Chi parla di ingerenza ignora che l'Ue esiste». È questo il commento del ministro del Commercio con l'estero, Piero Fassino, a Rabat insieme a una delegazione di imprenditori per un incontro con le autorità marocchine sul caso Austria. «Abbiamo la moneta unica - ha aggiunto il ministro - abbiamo tolto tutte le frontiere e siamo uno spazio di circolazione unico. Vogliamo darci una politica estera e una difesa comune. Infine vogliamo avere un sistema fiscale comune. Se è così la questione non è influente a livello europeo». Secondo Fassino infatti le critiche alla presa di posizione della presidenza Ue su Haider rappresenterebbero un passo indietro in una Europa «che sempre più vuole essere un soggetto unitario». «Mi pare che sia del tutto legittimo - ha concluso il ministro - che se facciamo parte di una casa comune si abbia qualche preoccupazione su chi abita questa casa».

Interviene anche il presidente del Comitato parlamentare di controllo sugli accordi di Schengen, Fabio Evangelisti: «Anche a rischio di aumentare la popolarità di Haider in questi frangenti, perché molti lo considereranno in qualche modo vittima, un perseguitato - ha detto Evangelisti - penso che sia preferibile correre questo rischio a fronte dell'altro vero rischio di silenzio colpevole rispetto alla sua linea politica». Un motivo, questo, che per Evangelisti giustifica l'opportunità di un «pronunciamento così forte e così netto. Un'aula tecnica sorpresa che rischia di strappare alcune regole istituzionali e di buone relazioni diplomatiche fra gli stati».

CARLO BRAMBILLA

MILANO Haider, il fratello; Haider, il perseguitato; Haider, il modello, la stella polare. La Lega ha deciso di far scattare la mobilitazione generale in difesa del leader carinziano Joerg Haider, «ignobilmente» preso di mira «dai tecnocrati di Bruxelles e dai globalizzatori americani». Così da ieri sono fioccate le iniziative di solidarietà col «partito fratello». In regione Lombardia il Carroccio ha presentato una mozione con la quale chiede che il consiglio regionale si dissolva dalle posizioni «strumentali della Unione europea nei confronti degli affari esclusivamente interni di uno Stato sovrano com'è di fatto l'Austria». Nel documento si esaltano legami culturali fra la Carinzia e la Lombardia, regioni cofondatrici della comunità Alpe Adria, da una regione all'altra, dalla Lombardia ai Friuli Venezia Giulia. Anche qui la Lega ha presentato una mozione con la qua-

Il Senatur conferma: «Ma no, è un perseguitato...»

E al premier: «Ma quale scelta filonazista, nella mia famiglia ci sono antifascisti»

Lo sdegno della Lega Ci corteggiavano ma dopo l'intesa col Polo siamo diventati un nemico della democrazia

Il leader della Lega Umberto Bossi è in alto il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

Il leader della Lega Umberto Bossi è in alto il presidente del Consiglio Massimo D'Alema



Giuseppe Farinacci/Ansa

Il leader della Lega Umberto Bossi è in alto il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

Fare federazione significa non considerare ineluttabile che «i capi dei partiti di Roma» siano alla testa della coalizione. Perché non possono esserlo, piuttosto, Livia Turco, Mino Martinazzoli e Massimo Cacciari, ovvero i candidati alla presidenza del Piemonte, della Lombardia e del Veneto? Fare federazione significa che i senzapartito e le associazioni, i soggetti collettivi e i singoli cittadini non vengono accolti dai partiti come ospiti tollerati e subalterni, ma come soci a pieno titolo e con pari dignità.

Fare federazione significa rompere il tabù dell'unanimità, che è, poi, ciò che rende debole e, soprattutto, fittizio il patto di coalizione. Se la federazione è effettivamente sovrana, può accadere che - in assenza di unanimità - prenda decisioni a maggioranza qualificata e metta in minoranza un partner, a prescindere dal suo peso organizzativo ed elettorale.

Quest'ultimo punto così delicato è, propriamente, quello cruciale, in quanto traduce in

termini assai concreti e «onerosi» quella formula («cedere una quota di sovranità») tanto diffusa quanto sfuggente.

Balza agli occhi che - se considerata attraverso i criteri ora enunciati - la federazione resta lontana e, al momento, irraggiungibile; e non è nemmeno individuabile un colpevole cui attribuire tutte le colpe.

Ci sono, infatti, ragioni storiche di questo ritardo, che non è superfluo esaminare. La prima è rappresentata dalla radicata, radicatissima disabitudine della sinistra a pensarsi in termini diversi da quelli rigidamente partitici o da quelli altrettanto rigidamente «frontisti» (sommatoria di due, tre partiti). Ma l'ipoteca culturale che rende le formazioni di centro-sinistra e di Dieste, in particolare, assai sospettosi verso qualunque forma organizzativa diversa da quella del partito di massa classico e del «fronte popolare» difensivo, quell'ipoteca culturale - dicevo - è, poi, potentemente irrobustita da una «base materiale» (sociale e strutturale) ancora più salda.

Diciamo le cose come stanno: per i Democratici di sinistra fare federazione - seriamente ed efficacemente - significa, con ogni probabilità, vincere contro il centrodestra. Ma significa anche, con ogni certezza, rinunciare a parte della propria forza e (non c'è altro termine) del proprio potere. E si è mai visto un partito che, per propria scelta e di propria iniziativa, decide di autolimitarsi? Ovviamente no. Sarà indotto a farlo, eventualmente, da «cause di forza maggiore»; ovvero dal fatto che fare federazione, riequilibrare i rapporti tra i membri della coalizione, stringere un «patto tra uguali» e allargarlo al maggior numero possibile di soggetti, è la premessa ineludibile di una possibile vittoria elettorale. Questo è il punto: e di questo punto, Walter Veltroni sembra, a volte, pienamente consapevole e, a volte, scarsamente convinto. Assai determinato è apparso il suo intervento nel corso della direzione Ds di lunedì 31 gennaio; assai avara mi è sembrata, invece, la sua relazione al congresso di Torino. Per ragioni

comprendibili, in quella circostanza, lungi dall'autolimitarsi, mi è sembrato teso a espandersi. Sia chiaro: ricorro a questi termini (autolimitarsi, espandersi), in primo luogo, sotto il profilo ideologico-culturale, ma sbaglia chi sottovaluta questa dimensione. Animato dalle migliori intenzioni - rinnovare l'impianto ideologico e valoriale del proprio partito - Veltroni si è «appropriato» di tutte le correnti culturali (e dei loro esponenti) che, nella società italiana, hanno svolto un ruolo innovativo. Da Carlo Rosselli a Piergiorgio Frassati, da Ernesto Olivero ad Alex Langer, da don Lorenzo Milani a Piero Calamandrei. Si tratta di una scelta non solo legittima, ma accorta. E, tuttavia, capace di suscitare forti sospetti. La «tentazione dell'egemonia», nella società e nel sistema politico dell'Italia contemporanea, si manifesta così. E suggerisce l'idea che il maggior partito della coalizione - nel momento stesso in cui si proclama, con modestia, parte - non resiste all'ambizione di essere tutto. Ma proprio tutto.

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

ANCORA UNO SFORZO

Esso rappresenta, al più, uno strumento utile per semplificare le relazioni interpartitiche, per renderle più assidue e - si spera - più efficaci. Ma costruire la federazione significa altro. Fare federazione significa, in primo luogo, non limitarsi a fotografare e a trasferire - dentro un contenitore dal nome diverso - la somma dei partiti e delle loro leadership centrali. Fare federazione significa non riprodurre, para para, la mappa delle appartenenze ideologiche e organizzative consolidate, così che oggi - dentro le sedi formali della coalizione - non c'è uno (uno solo) che non si identifichi con un partito: e se per caso c'è, si sente talmente triste e abbandonato che, il partito, se lo sta affannosamente cercando o, addirittura, creando. (E lo dice uno che crede, tuttora, nell'utilità dei partiti come identità autonome organizzate).



Venerdì

territorio

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

In edicola con **l'Unità**